

# L'evoluzione del conflitto in Ucraina e le proposte di risoluzione

**Fabio Fossati**

University of Trieste

fabio.fossati@dispes.units.it

**Italia**

*The evolution of the conflict in Ukraine and the proposals for resolutions.*

*Recibido: 28 de abril de 2022*

*Aceptado: 20 de junio de 2022*

## Riassunto

Il conflitto tra gli Ucraini filo-europei dell'ovest e i filo-russi dell'est è iniziato negli anni '90 ed è rimasto non violento per 25 anni. I presidenti occidentali ed orientali vincevano le elezioni ogni 4-5 anni. Nel 2004, c'è stata la rivoluzione 'arancione' e l'Ucraina occidentale ha prevalso sull'est filo russo, e l'Ucraina è rimasta uno stato centralizzato. Nel 2014, la guerra è iniziata, e la Crimea e il Donbass hanno dichiarato un'indipendenza de facto. La Crimea fu annessa alla Russia senza violenza; la guerra è continuata (ma a un livello più basso di intensità) in Donbass. Nel febbraio 2022 la Russia ha invaso l'Ucraina dell'est, e una guerra è iniziata tra i due paesi. Sono morte 50 mila persone e vi sono stati 3 milioni e mezzo di rifugiati. Qualsiasi progetto di risoluzione è stato rifiutato da Putin e Zelensky, come uno scambio (tra Crimea russa e Donbass ucraino), un'integrazione simmetrica (il federalismo in Ucraina), una separazione mono-nazionale (di Crimea e Donbass, attraverso un referendum).

## Parole chiave

**Risoluzione dei conflitti, Guerra, Crisi, Ucraina, Russia.**

## Abstract

Conflict between pro-Europe western and pro-Russia eastern Ukrainians started at the beginning of the 1990s and remained non-violent for 25 years. Western or eastern presidents usually won elections every 4-5 years. In 2004 there was the electoral 'orange' revolution and western Ukraine prevailed over Russia east, as Ukraine had remained a centralized state. In 2014 war started and both Crimea and Donbass declared a de facto independence. Crimea was annexed to Russia without any violence; war continued (even if at a lower intensity) in Donbass. In February 2022, Russia invaded eastern Ukraine and a war started between the two countries. 50,000 people died and there were 3 million and a half refugees. Any conflict resolution project was rejected by Putin and Zelensky, like an exchange (between Russian Crimea and Ukrainian Donbass), symmetric integration (federalism in Ukraine), single-nation separation (of both Crimea and Donbass, though a referendum)

## Keywords

**Conflict resolution, War, Crisis, Ukraine, Russia.**

Lo studio dei conflitti è finalizzato non solo a migliorare l'analisi descrittiva degli stessi, ma soprattutto a dare ai politici dei suggerimenti per risolvere quei conflitti. Il maggiore esperto di Conflict Resolution è il sociologo della politica norvegese Johan Galtung, un novantenne che negli anni 60 ha fondato la Peace research. Dopo, l'89 Galtung ha dato vita a un sito internet ([transcend.org](http://transcend.org)) in cui pubblica diversi articoli: suoi e di altri studiosi come il sottoscritto (Fossati, 2020). Nel corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche di Gorizia (della università di Trieste), io tengo da diversi anni un corso in Conflict resolution and peace building, in cui sto tentando di mettere in pratica gli insegnamenti del mio 'maestro'. Nel 2008 ho pubblicato un volume (con la prefazione di Galtung) 'I conflitti armati contemporanei. Quali soluzioni', che è stato riconvertito in una banca dati on line sul sito dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, che aggiorno periodicamente sul sito internet dell'Isig (ISIG, n.d.).

Qual è il punto di partenza nello studio dei conflitti? Bisogna chiarire la sfasatura tra livello societario e livello istituzionale. Si deve partire dalla sociologia, ricostruendo la mappa delle identità a livello sociale. Gli individui percepiscono di avere dei sentimenti di appartenenza collettivi, che possono essere riferiti a criteri oggettivi (la lingua la religione, l'etnia cioè il fattore biologico) o solo soggettivi (con una contrapposizione tra un 'noi' e un 'loro'); si tratta di tutto ciò che è legato all'ideologia nazionalista. Nel corso della storia, si formano degli stati, cioè delle entità giuridicamente riconosciute. Il problema sta proprio nel fatto che l'effetto finale è quasi sempre quello della 'diplopia', vale a dire le entità sociologiche non corrispondono a quelle giuridiche. E di conseguenza, si sviluppano conflitti, cioè delle incompatibilità tra gli attori sociali e politici: tra le strategie delle 'nazioni' e quelle degli stati. E spesso, tali conflitti si convertono in guerre. Ciò è sempre avvenuto nella storia. Grazie al processo di democratizzazione, i paesi occidentali stanno vivendo un lungo periodo pacifico. Ma dopo il 1989, molti conflitti sono degenerati in guerre soprattutto in est Europa, Africa e Asia, dove il suddetto rapporto tra entità sociologiche e giuridiche è parecchio 'disordinato'. Esistono ancora nazioni senza stato, come i palestinesi, i curdi, i tamil dello Sri Lanka. Gli stati in Europa sono prevalentemente mono-nazionali, come l'Italia o la Francia, ma vi sono anche alcuni stati pluri-nazionali (Belgio, Spagna, Svizzera). Al di fuori dell'Europa gli stati sono quasi sempre pluri-nazionali. In Asia il Giappone e la Corea sono mono-nazionali.

Come mai si sono verificati tanti conflitti armati in Europa orientale? La forte diffusione delle guerre fra diversi gruppi nazionalisti dell'est non è stata solo il risultato di una crisi da "scongelo", dopo l'89. I governi comunisti dell'Urss, hanno intenzionalmente accentuato i conflitti, attuando molte decisioni artificiali, che si fondavano sulla violenza culturale, con frequenti operazioni di pulizia etnica (cittadini russi che colonizzavano altri stati, cittadini locali deportati in Siberia...). In altri casi, territori abitati da cittadini di una certa nazionalità (come la Crimea, la Transnistria, la regione di Prigorodny in Inguscezia, il Nagorno Karabakh...), venivano addirittura regalati ad altri stati. L'ideologia alla base di tali scelte era quella comunista, che voleva sopprimere tutte le identità nazionaliste (e religiose), che erano considerate (secondo la filosofia marxista) delle sovra-strut-

ture. L'esito finale è stato l'accentuazione del disordine politico. Il motivo per cui in occidente le frontiere sono più stabili è legato soprattutto all'alto livello di sviluppo economico. Le nostre società sono entrate in una fase post-modernità matura e noi viviamo una fase di post-nazionalismo, per cui le identità locali (basche, catalane, dell'ulster) sono considerate meno urgenti per la diffusione del benessere economico.

Va poi aggiunto dopo l'89 era stato siglato una sorta di patto tacito tra i paesi della Nato e il governo di Eltsin, che riconosceva alla Russia una sua zona di influenza geo-politica, che comprendeva gran parte dell'ex Unione sovietica, mentre i paesi baltici e l'ex Jugoslavia sarebbero stati gestiti dall'Unione Europea. Negli anni '90, la Russia non si era opposta alle guerre della Nato in Bosnia e Kosovo, e i governi europei non si erano opposti agli interventi russi in Transnistria, Georgia (Abkhazia e Ossezia del sud), Nagorno-Karabakh, Tagikistan, e alla repressione della Cecenia.

Vediamo adesso di focalizzare l'attenzione sull'Ucraina. Dal punto di vista sociologico, gli ucraini si differenziano per la lingua e per la religione. I cittadini che parlano ucraino rappresentano circa il 70% della popolazione e i russofoni sono circa il 30%, ma ci sono molti matrimoni misti. Poi, gli abitanti della zona orientale seguono in gran parte la religione ortodossa sotto il patriarcato di Mosca, mentre la maggioranza degli ucraini della zona occidentale riconoscono il patriarcato di Kiev. In sintesi, i sentimenti di identità in Ucraina hanno incarnato soprattutto un criterio soggettivo, che ha portato a consolidare due schieramenti politici diversi fra cittadini dell'est (filo russi) e dell'ovest (filo europei). Non a caso, nelle elezioni politiche i candidati dell'est e dell'ovest hanno ricevuto delle preferenze che oscillavano quasi sempre attorno al 50%. In Crimea, invece, la maggioranza della popolazione è russa (80%), con una minoranza di ucraini (10%) e di tartari (10%). In seguito alla collaborazione dei tartari con la Germania nazista, Kruscev regalò artificialmente la **Crimea** all'Ucraina nel '54. Tra il '92 e il '94 si sono mobilitati in Crimea gruppi politici russi nazionalisti, e l'Ucraina ha subito delle pressioni dalla Russia affinché concedesse alla Crimea lo statuto dell'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). In cambio l'Ucraina ha ceduto in affitto per vent'anni alla Russia il porto di Sebastopoli; la flotta russa è servita quindi come strumento di coercizione nei confronti del governo ucraino.

Nell'agosto 1991, era stata dichiarata l'indipendenza dell'Ucraina, che però non ha portato a un conflitto con la Russia, perché l'Urss era una confederazione e prevedeva la possibilità delle secessioni. Per qualche anno governava un presidente (che era di solito più democratico) filo europeo, e poi uno (che era quasi sempre più autoritario) filo russo. Le prime elezioni presidenziali si erano tenute nel dicembre 1991 e c'era stata la vittoria di Kravchuk, votato soprattutto dagli elettori dell'Ucraina occidentale. Nel 1994, Kravchuk fu sconfitto da Kuchma, esponente dell'Ucraina orientale. Nelle elezioni dell'autunno 2004, il successore di Kuchma, Yanukovych, risultò vincitore dopo il secondo turno del 22 novembre. Ciò dette origine alle proteste popolari, note come "rivoluzione arancione", con la forte mobilitazione della popolazione occidentale del paese, che sosteneva che le elezioni erano state viziata da brogli. Il 3 dicembre la corte suprema stabilì che bisognava tornare a votare. Il 26 dicembre, il candidato occidentale Yushenko vinse con il 52% dei voti. Il 24 gennaio la Tymoshenko fu nominata primo ministro, ma l'8 settembre fu costretta alle dimissioni, e formò un suo partito, diverso dalla "Nostra Ucraina" di Yushenko, e venne sostituita da Yehanurov. Nel marzo 2006, si tennero le elezioni parlamentari (con il voto proporzionale), che furono vinte dalla coalizione della zona orientale, grazie al sostegno del Partito socialista, che nel 2004 aveva appoggiato Yushenko. Yanukovych fu nominato primo ministro; il *leader* dei socialisti divenne presidente del parlamento. Nella primavera 2007, Yushenko sciolse il parlamento e nuove elezioni furono organizzate in maggio. Il partito delle regioni orientali di Yanukovych ha avuto il 34% dei voti, quello della Tymoshenko il 30%, la nuova Ucraina di Yushenko il 14%, i neo-comunisti il 5%. A dicembre si è formato il governo di coalizione formato dai due partiti occidentali, con la Tymoshenko primo ministro. Nel settembre del 2008 c'è stato un conflitto tra Yushenko e la Tymoshenko, che aveva fatto approvare delle leggi che limitavano i poteri presidenziali. Il governo è stato sciolto e si è aperta una crisi terminata nel dicembre. Nel febbraio 2010 il candidato dell'est Yanukovych ha vinto le elezioni presidenziali e ha nominato Azarov (esponente del suo partito) primo ministro. Nell'estate del 2011 la Tymoshenko è stata arrestata, condannata per corruzione e incarcerata; nel 2014 è stata liberata.

Sin dai primi anni 90 c'era stato un conflitto (di tipo politico, quindi senza episodi di violenza) in **Ucraina** tra un ovest filo occidentale e un est filo russo. La zona ovest più vasta è abitata da cittadini che parlano ucraino, quella ad est più ridotta è abitata da cittadini che parlano russo, e poi ci sono altre zone centrali dove vi sono cittadini che parlano tutte e due le lingue, con molte famiglie miste. L'Ucraina era uno dei pochi conflitti dell'est che non era degenerato in guerra. In quell'epoca si sperava che la democrazia potesse rappresentare una forma di trascendenza di quel conflitto. Secondo Galtung, nella trascendenza gli obiettivi degli attori vengono tutti soddisfatti. Ma era abbastanza evidente che le istituzioni democratiche coesistevano faticosamente con il conflitto tra la zona ovest e quella est del paese.

Nel novembre 2013, sono iniziate delle proteste popolari a Kiev e nella zona occidentale dell'Ucraina, al fine di richiedere la firma dell'accordo di associazione con l'UE e le dimissioni del presidente (orientale) Yanukovich. In seguito alle rivolte, Yanukovich fuggì da Kiev il 21 febbraio 2014 e venne nominato l'occidentale Turchynov come presidente ad interim. Come conseguenza di tali eventi, si sono sviluppate altre rivolte nelle regioni a maggioranza russa, nel sud-est dell'Ucraina. Nelle regioni del Donbass (Donetsk e Luhansk) è iniziata una guerra nel marzo, e la Russia è intervenuta a sostegno dei ribelli. Il 23 febbraio 2014 sono iniziate le proteste dei russi anche in Crimea. Il 16 marzo è stato indetto un referendum, boicottato dalla popolazione tartara, che ha portato alla proclamazione dell'annessione alla Russia. Il 18 un trattato bilaterale ha confermato tale esito, con il congelamento del conflitto tra Russia e Ucraina e la separazione *de facto* della **Crimea**, ma senza il riconoscimento del diritto internazionale, e il dominio dei russi su ucraini e tartari nel conflitto interno. L'UE e l'Onu hanno condannato tali episodi. La presenza militare russa in Crimea, prima limitata alla regione di Sebastopoli, è aumentata dopo il 2014. Tremila tartari sono migrati in Ucraina dopo l'annessione russa. Nel 2021, la Crimea russa è considerata dalla Freedom House come non libera (con una pagella di 7 su 100).

In parallelo, a Donetsk si sono formate delle milizie filo-russe (Donbass people's militia) e i combattimenti si sono estesi anche alla regione di Luhansk in aprile. L'11 maggio è stato organizzato un referendum a Donetsk che ha votato (quasi all'unanimità) per l'indipendenza del Donbass. Il 22 è stata proclamata la confederazione della Novorossiya (Donetsk e Luhansk insieme). Nell'a-

prile le proteste si erano allargate alla regione di Kharkiv Oblast, e il 7 aprile era stata proclamata l'indipendenza anche di quella regione; poi, si sono mobilitati pure i filo-occidentali, e le truppe ucraine hanno assunto il controllo militare del Kharkiv Oblast. Nel marzo, le proteste si sono estese anche alla regione di Odessa, e ai primi di maggio si sono verificati degli scontri armati con circa 40 morti. Nel settembre è stato siglato il protocollo di Minsk, tra Ucraina, Russia e ribelli dell'est, per consolidare la tregua e favorire la pace (dominio dei russi sugli ucraini nel conflitto del Donbass). Gli scontri armati sono ripresi e nel febbraio 2015 è stata siglata la tregua Minsk II. Subito dopo, i ribelli hanno conquistato la città di Debaltseve; i combattimenti sono proseguiti, nonostante i tentativi di siglare delle tregue. Dal 2016 in poi, i separatisti non hanno conquistato nuovi territori (separazione de facto di gran parte del **Donbass** e congelamento del conflitto tra Russia e Ucraina). Nell'aprile 2019 l'occidentale Zelensky (un ex presentatore televisivo) è stato eletto presidente dell'Ucraina. Nell'ottobre del 2019 vi è stata un tentativo (fallito) di mediazione del presidente dell'Osce Steinmeier; nonostante molte tregue, i combattimenti sono continuati. Nel 2021, i ribelli controllavano circa la metà del territorio del Donetsk e del Luhansk: soprattutto la zona a sud-est, più vicina alla Russia.

La guerra in Ucraina dal 2014 al 2021 ha provocato circa 10000 morti, che erano poi calati a circa un centinaio l'anno. Nel 2021, il Donbass ha ricevuto una pagella di 4 su 100 dalla Freedom House.

**Figura 1.** Regioni separatiste nell'Ucraina dell'est (2014)



Fonte: Wikipedia contributors, n.d.



Dalla primavera del 2021, la Russia ha stanziato numerose truppe alle frontiere con l'Ucraina, dopo la richiesta di Zelensky di entrare nella Nato. Il 24 febbraio del 2022, l'esercito della Russia ha invaso l'Ucraina, attaccando Kiev, e le zone di confine (con combattimenti in città come Kharkiv e Mariupol) con la Russia: non solo in Donbass. La Russia ha lanciato attacchi anche verso Odessa, ma sinora sono falliti. È iniziata una guerra tra i due paesi. Zelensky ha chiesto anche l'adesione all'Unione Europea. Nel mese di marzo il governo di Kiev ha accettato l'idea che l'Ucraina possa diventare neutrale, ma ha negato la possibilità di fare concessioni territoriali (Donbass e Crimea) alla Russia. I governi occidentali (gli Stati Uniti e quelli dell'Unione Europea) hanno attuato sanzioni economiche contro la Russia e hanno venduto armi a Zelensky. Nel giugno del 2022 i morti erano arrivati a circa 50 mila, e i rifugiati a 3 milioni e mezzo.

**Figura 2.** Conquiste territoriali della Russia (9 giugno 2022)



Fonte: GlobalSecurity.org, n.d.

## La risoluzione del conflitto in Crimea, Ucraina e Transnistria

Negli fase precedente all'inizio della guerra nel 2014, la risoluzione più efficace del conflitto sembrava essere il federalismo (progetto di integrazione simmetrica). Il federalismo era stato proposto dalla Russia, ma era stato rifiutato dall'Ucraina, dai governi



europei e dagli Usa. Al governo centrale di Kiev doveva restare molto poco: la politica economica e la moneta comune. L'Ucraina appariva un mosaico complesso, e il federalismo sembrava l'unica istituzione capace di modulare in modo flessibile il rapporto di poteri fra centro e periferia. Così, l'Ucraina sarebbe forse restata unita, democratica e in pace. Il federalismo potrebbe però essere applicato unilateralmente dall'Ucraina nel 2022.

Dopo il 2014, e le secessioni *de facto* di Crimea e Donbass, sembrava che il conflitto potesse essere risolto da uno scambio. Il governo ucraino avrebbe dovuto rinunciare alla Crimea, che era abitata perlopiù da russi ed era stata russa per secoli, in cambio della rinuncia di Putin al Donbass ucraino. Ma la Russia avrebbe potuto accettare tale scambio solo se in Ucraina si fosse attuato un federalismo profondo, con un Donbass quasi indipendente.

Il corollario di tale soluzione (lo scambio insieme al federalismo) era che l'Ucraina stesse fuori sia dall'Unione Europea che dalla Nato. Il suddetto patto tacito tra governi europei e Russia di Eltsin era stato confermato con Putin, come quando l'UE non si era opposta all'intervento russo in Ossezia del sud nel 2008, e la Nato non aveva obiettato alle secessioni *de facto* della Crimea e del Donbass nel 2014.

Ma dal 2014 al 2022 sono passati otto anni e i presidenti occidentali dell'Ucraina non hanno fatto niente di simile. E né gli Usa, né i governi europei hanno fatto pressioni sull'Ucraina per tentare di risolvere il conflitto con i filo russi. Recentemente, il nuovo presidente Zelensky ha addirittura chiesto l'ingresso dell'Ucraina della Nato, e anche nell'UE. E (di nuovo) nessun leader occidentale ha chiaramente invitato il presidente ucraino a mettere da parte simili progetti, che hanno avuto l'effetto di accentuare il conflitto con la Russia di Putin, sempre più autoritaria e repressiva.

Va poi aggiunto che gli Usa e i governi europei stanno vivendo una profonda crisi collettiva, in cui sono state indebolite sia la *real-politik* della guerra fredda (il conservatorismo alla Kissinger), che il progetto liberale dell'ordine mondiale degli anni '90. Le diplomazie occidentali attuali sono diventate 'post-moderne', e non sembrano più spinte né dalla logica degli interessi, né da quella dai valori. Se Biden fosse stato conservatore, avrebbe imposto a Zelensky di rinunciare alla Nato; se fosse stato liberale, avrebbe promosso il federalismo in Ucraina; il liberalismo 'a parole' rivela solo il sentimento di frustrazione di una ex grande potenza,

che alimenta il conflitto senza poterlo risolvere. In sintesi, prevale l'incertezza in tutti i governi occidentali, nell'ambito di un inconcludente *'wait and see'*, e si è consolidata una riluttanza a ricorrere alla violenza, diventata tabù. Lo snodo cruciale è stato l'abbandono dell'Afghanistan da parte degli Usa nell'agosto del 2021, sconfessando gli sforzi precedenti di promuovere l'ordine mondiale (liberale) e i tentativi di portare avanti la *real-politik* (conservatrice), estromettendo dal potere gruppi fondamentalisti radicali come i Talebani, che rappresentano una forte minaccia alla sicurezza in Medio Oriente. Probabilmente, è stato soprattutto in seguito a tale decisione di Biden, che Putin ha maturato il progetto (attuato con una brutalità impreveduta) di invadere l'Ucraina.

Ma l'intervento russo sta azzerando tutte le possibilità ipotizzate prima per la soluzione del conflitto, come il federalismo e lo scambio. A questo punto, sembrano più probabili altri scenari più asimmetrici di risoluzione del conflitto. Putin sta tentando di occupare la metà orientale dell'Ucraina, a est del fiume Don, che è abitata soprattutto da cittadini ucraini filo russi. In parallelo, le forze armate russe stanno attuando una pulizia etnica ai danni degli ucraini filo occidentali; sembra che la Russia voglia conquistare anche il sud dell'Ucraina per ricongiungersi con la Transnistria (*de iure* moldava, ma *de facto* russa dai primi anni '90); le truppe di Putin dovrebbero però conquistare Odessa. La divisione dell'Ucraina in due stati porrebbe le premesse per una risoluzione del conflitto fondata su forme differenziate di compromesso, e resterebbe da definire il collocamento esatto del confine con l'Ucraina occidentale. In alternativa, Putin potrebbe addirittura tentare di instaurare un rapporto di dominio contro l'Ucraina, facendo cadere Zelensky e riportando al potere a Kiev un politico filo russo, come Yanukovich (presidente prima del 2014), o qualcun altro: una specie di Lukashenko ucraino. Una sconfitta totale russa, con il dominio dell'Ucraina, sembra meno probabile.

Gli esiti del conflitto sono incerti; le scienze umane (come la politologia) non sono capaci di prevedere il futuro. I vari leader hanno rilasciato dichiarazioni ultra-nazionaliste che ipotizzano improbabili vittorie. Sembra una guerra molto simile a quella tra Iran e Iraq degli anni 80 che finì con un nulla di fatto e produsse solo mezzo milioni di morti. Poi, sono sempre possibili colpi di stato (sovversione), e qualcuno potrebbe far cadere Zelensky, che non è un politico di carriera e non sembra capace di gestire questo

conflitto, o Putin, che però ha consolidato un regime personalistico che appare saldo (fino a prova contraria). La Russia avrà sicuramente una crisi economica profonda, come risultato delle sanzioni occidentali. Putin ha messo al primo posto la difesa dei suoi alleati in Ucraina, antepoendo la tutela dei valori al perseguimento degli interessi economici della Russia, che potevano essere meglio garantiti dalla pace. Gli effetti delle sanzioni saranno molto più negativi di eventuali (e non assicurati) effetti positivi del controllo di improbabili (proprio perché sono scarse) risorse 'strategiche' del Donbass o dell'Ucraina, che è uno dei paesi più poveri dell'est Europa.

E non serve a molto tentare di interpretare la diplomazia di Putin come neo-zarista o neo-comunista. La guerra attuale mostra che Putin si sta comportando in modo simile a ciò che stava facendo Milosevic in Croazia, Bosnia e Kosovo negli anni '90. Milosevic rivendicò il principio che ovunque ci fosse stato un serbo, quello sarebbe dovuto diventare territorio della Serbia grazie alla guerra e alla pulizia etnica. Ora Putin sta attaccando l'Ucraina, difendendo russi e filo russi nello stesso modo violento e con la stessa ideologia nazionalista radicale di Milosevic.

Nelle prossime settimane, riusciremo forse a capire se in Ucraina Putin applicherà una diplomazia tradizionalista o moderna. Nel primo caso, il ricorso alla violenza rappresenterebbe l'unica opzione, come si faceva nel passato 'remoto' (cioè prima del 1945) in cui le diplomazie erano elaborate nel contesto di società tradizionali, quando la guerra era l'unico strumento (o quasi) di risoluzione dei conflitti. Nel secondo caso, la modernizzazione sociale avrebbe spinto i governi a usare la guerra in parallelo alla diplomazia, alternando razionalmente i due strumenti, e sapendo capire quando usare l'uno o l'altro. Nel 2020 Putin ed Erdogan hanno applicato i principi razionali di una diplomazia 'moderna' al conflitto tra armeni ed azeri, e alla fine hanno siglato un compromesso sul Nagorno-Karabakh.

Occorre domandarsi che cosa possono fare i governi occidentali. Dichiarare la guerra a Putin sarebbe una scelta suicida, che porterebbe a una terza guerra mondiale con il probabile uso delle armi nucleari. Alcuni leader occidentali (come Biden e Boris Johnson) sembrano soddisfatti del fatto che la guerra continui, sperando che possa portare alla caduta di Putin. Alcuni governi della Nato stanno programmando di inviare armi all'Ucraina di

Zelensky. Si sa che l'Ucraina è stata aggredita, ma sono in pochi a capire che anche Zelensky è un nazionalista radicale e che i politici occidentali del paese avevano realizzato un dominio politico contro la zona orientale filo russa. Armare Zelensky sembra una scelta inadeguata. I governi occidentali dovrebbero credere maggiormente nella forza dei propri valori e delle proprie istituzioni, come la democrazia e il federalismo. Essi dovrebbero promuovere cioè un referendum sull'auto-determinazione nazionale nelle zone ucraine contese con la Russia. Zelensky e Putin dovrebbero solo firmare una tregua, favorendo il rientro dei rifugiati scappati dopo l'attacco russo del 2022. Poi, sarebbe l'Onu ad organizzare un referendum, e i cittadini ucraini dovrebbero esprimere la loro preferenza in una scheda, in cui essi potranno scegliere tra la sovranità di Mosca o di Kiev. Il referendum, in cui *'people have the power'*, è l'unico strumento che può rendere meno probabile il ricorso ad una guerra in futuro; andrebbe evitata una Dayton 2, in cui i governi decidono al posto dei cittadini. L'opzione referendaria conviene a Zelensky e a Putin. Il primo mostrerebbe di essere democratico nei fatti e non solo a parole, contando sul fatto che forse anche i filo russi dopo questa guerra potrebbero non desiderare più stare sotto il 'giogo' di Mosca. Putin potrebbe ottenere gran parte dei suoi obiettivi in modo meno costoso, mostrando al mondo che molti cittadini ucraini preferiscono la sovranità di Mosca; magari molti ucraini non torneranno nelle zone controllate dai russi. Inoltre le sanzioni economiche cadrebbero automaticamente se gli stati (Russia inclusa) aderissero all'iniziativa dell'Onu. Tutti i governi dovrebbero impegnarsi a rispettare gli esiti della consultazione, con alcuni territori che chiederanno la secessione e l'annessione alla Russia (separazione mono-nazionale). Magari solo il Donbass (o una parte o qualche altro territorio limitrofo) chiederà l'unificazione con la Russia, che lo controlla dal 2014. Ma al contrario del referendum del 2014, stavolta la consultazione popolare sarebbe organizzata dall'Onu, e le secessioni sarebbero legittimate a livello internazionale. Se la Russia rifiutasse il referendum, si porrebbero le premesse per indirizzare gli aiuti militari degli altri paesi all'Ucraina. Si potrebbero realizzare scambi di popolazione come fecero Grecia e Turchia o India e Pakistan. L'esito della consultazione popolare sarà un trattato di pace in cui la Russia si ritiri dai territori occupati e si impegni a riconoscere quel territorio ucraino, i cui cittadini avranno scelto

di restare sotto l'autorità di Kiev. Lo stesso dovrà fare l'Ucraina verso chi sceglie Mosca, e il governo di Kiev dovrà applicare il federalismo in tutto il paese, impegnandosi a non aderire alla Nato. La Crimea potrà tornare alla Russia anche senza referendum, dato che è quasi sempre stata russa in passato. La zona orientale che sceglierà il governo di Mosca aderirà poi alla federazione russa.

E un referendum potrebbe essere organizzato anche in Transnistria. In tal caso, i cittadini di quel territorio dovrebbero scegliere fra tre opzioni: sovranità della Moldavia, dell'Ucraina o della Russia. Il governo della Moldavia ha tutto da guadagnare accettando il referendum, perché dovrebbe capire che l'alternativa è che la Russia prima o poi potrebbe occupare tale territorio e non è difficile capire che i moldavi in tal caso potrebbero fare una brutta fine. In questo referendum, l'esito più probabile potrebbe essere la scelta per la sovranità dell'Ucraina, che dovrebbe garantire una forte autonomia ai cittadini moldavi e a quelli russi nell'ambito del federalismo. Così, l'Ucraina potrebbe essere compensata con la Transnistria, in caso di perdita del Donbass e di qualche altro territorio ad est (scambio).

Mettendo insieme tali strategie si potrebbero realizzare la secessione di Crimea, Donbass, Transnistria, e applicare il federalismo in Ucraina. I governi dell'Unione europea, Draghi, gli Usa, Israele dovrebbero spingere Zelensky ad accettare il referendum e a fare concessioni territoriali. Turchia e Cina dovrebbero convincere Putin a fermare la guerra e a dare voce a quei cittadini che sta difendendo con le armi. I movimenti per la pace in occidente potrebbero spingere in tale direzione, perché organizzare mobilitazioni per la 'pace' rappresenta solo un'iniziativa fine a se stessa.

Nel mio volume sui conflitti, sin dal 2008, io avevo auspicato che l'Unione Europea organizzasse una conferenza (multilateralizzazione), una sorta di Helsinki II, in cui si tentasse di trovare una soluzione omogenea ai conflitti causati dalle decisioni artificiali dei governi comunisti sovietici durante la guerra fredda. La soluzione auspicabile è sempre sembrata la restituzione dei territori ai 'vecchi (e legittimi) proprietari', e così la Transnistria potrebbe tornare all'Ucraina, la Crimea alla Russia, il Nagorno-Karabakh all'Armenia... Tale procedura potrebbe essere attivata anche in un secondo momento, dopo cioè l'inizio dei negoziati per risolvere l'attuale conflitto ucraino.

La soluzione più equa del conflitto in Ucraina sembra quella liberale del referendum. Ma per favorire una risoluzione duratura del conflitto, bisogna che si verifichino alcuni mutamenti di tipo cognitivo nei paesi occidentali: sia nei politici di destra che di sinistra. Da un lato, i promotori dei valori della destra conservatrice occidentale dovrebbero abbandonare la ‘sindrome di Westphalia’, smettendo di considerare intoccabili le frontiere dell’est Europa, che sono quasi tutte fasulle, perché risultato degli errori dei governi comunisti prima dell’89. I conservatori temono che se venisse ‘spacchettato’ un paese, immediatamente lo vorrebbero fare mille altre minoranze in tutto l’est Europa. Dall’altro, la sinistra europea dovrebbe mettere da parte la ‘sindrome del Re Salomone’, e cioè il conformismo dei paladini del *politically correct* collegato al dogma degli stati pluri/nazionali e l’avversione multi-culturalista ai referendum e agli stati mono-nazionali, indesiderabili perché basati su un ‘nuovo apartheid’. Questa ossessione per gli stati pluri-nazionali si è consolidata dopo l’accordo di Dayton del 1995, che aveva fermato la violenza, senza però risolvere definitivamente quel conflitto. Adesso, l’organizzazione di un referendum ‘liberale’ anche in Bosnia non rappresenterebbe la fine del mondo.

## Bibliografia

- Fossati, F. (2020). Contemporary conflict resolution processes: diagnoses and therapies. *Transcend International*. Retrieved from: <https://www.transcend.org/tri/downloads/FabioFossati2020-ContemporaryConflictResolutionProcesses-DiagnosesAndTherapies.pdf>.
- Global Security. (n.d). *Russian attacks and troop locations*. Retrieved from: <https://www.globalsecurity.org/jhtml/jframe.html#https://www.globalsecurity.org/military/world/war/images/map-russo-ukraine-20220609-2.jpg>.
- Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. (n.d.). *Osservatorio sui Conflitti*. Retrieved from: <https://isig.it/it/attivita/dbase-conflitti-armati/>.
- Wikipedia contributors. (n.d.). 2014 pro-Russian unrest in Ukraine.png, In *Wikipedia, The Free Encyclopedia*. Retrieved March 15, 2022, from [https://en.wikipedia.org/wiki/File:2014\\_pro-Russian\\_unrest\\_in\\_Ukraine.png](https://en.wikipedia.org/wiki/File:2014_pro-Russian_unrest_in_Ukraine.png).



